

Attentato

alla città

Solo follia?

Non ci sono stati obiettivi « politici »: l'obiettivo era la città. E l'hanno colpita vigliaccamente con le molotov, le spranghe, i martelli, le pallottole, a caso, dove capitava, cercando lo scontro con la polizia, sperando forse di elevare sulla pietra di una folle ideologia pseudo rivoluzionaria, qualche vittima. E' stato il gesto di un gruppo che si sente sempre più isolato ma che sa di poter ancora contare su certi compiacenti « distinguo », su certe simpatie anche solo semiologiche; un gruppo che sta spostando la sua guerra privata dalle scuole medie superiori e dall'università, ai quartieri.

Quella di ieri, per il « comitato di quartiere Portello » e per il « Centro sociale di via E. Cristofari » doveva essere una « giornata di lotta contro il governo e le sue leggi liberticide e antipopolari, per il rafforzamento del movimento di opposizione nel paese ». Doveva essere, per i collettivi, i vari comitati « inter » (interistituti, intermense, intercase, ecc.) e per il « Gruppo sociale del Portello » una giornata con « ronda proletaria ». La « ronda proletaria » è quella cosa (come spiega assai bene « Per il potere operaio » n. 2 dell'aprile scorso, un periodico degli ultras) per la quale ci si mette in un corteo durante il quale si fanno espropri proletari, si lanciano molotov, si spacca qualche vetrina. Chi ieri ha partecipato al modesto corteo degli autonomi, pur non ritenendosi tale perché non ne condivide la prassi, doveva sapere che la giornata non poteva esaurirsi con quattro slogan e il pugno chiuso. E se lo sapeva, pur non avendo partecipato materialmente alla guerriglia scatenata nella zona tra i Paolotti e piazzale Stanga, ne ha assunto piena responsabilità morale perché ha fatto da copertura ai guerriglieri. Tra tutti, i più coerenti e i più logici nella loro follia, sono proprio i cosiddetti autonomi in grado di trasformarsi di volta in volta in « collettivi », « comitati », « gruppi » delle più diverse titolazioni strumentali. Per costoro, quando si parla di « lotta » e di « ronda proletaria », si intendono cose molto precise: assalti, devastazioni, pestaggi, attentati. C'è ormai una ricca letteratura al proposito e ci sono i morti sulle strade, i feriti, le auto bruciate, le vetrine infrante. Non si può essere d'accordo con loro nella dottrina pseudo politica e non esserlo nella prassi. Non vogliamo con questo dire e lo ribadiamo con chiarezza a scanso di equivoci, che il « comitato di quartiere Portello », il « centro sociale di via Cristofari », i « gruppi sociali di Arcella e Portello » siano da identificare con gli autonomi o che con gli autonomi abbiano in realtà qualcosa di profondo da sparire. Diciamo solo che quando si partecipa o si aderisce psicologicamente a manifestazioni come quella di ieri, in qualche modo si finisce col'esserne, anche solo moralmente, coinvolti. E ieri, ciò che è accaduto è un fatto di estrema gravità, non tanto per le molotov e le devastazioni, quanto perché la guerriglia non ha avuto nessun reale obiettivo politico, ma solo il fine di gettare la città nel caos: che è come si sa, la strada della reazione e del fascismo. Chi si colloca in un'area rivoluzionaria dovrebbe sapere che ciò che conta non è l'intenzione politica, ma sono i fatti. E i fatti li abbiamo visti ieri: chiari, drammatici, senza possibilità di copertura di tipo, appunto, « politico ».

Pallottole e molotov



Pallottole di pistola « perse » degli ultras in via Fistomba.



Le molotov trovate abbandonate sulla strada di Camin.



Un cassonetto sventrato dalle molotov alla Stanga.

Padova, che pur aveva conosciuto un'infinità di giornate di sgomento, di grande paura, mai aveva vissuto, in una zona così vasta, momenti tanto drammatici, anche di terrore; mai, nella lunghissima, tormentata storia della strategia della tensione di questa città nella quale i muri sono diventati centinaia di gigantesche lavagne che impartiscono lezioni di violenza ed i fazzoletti rappresentano quasi sempre un inno alla rivolta, nelle mani degli ultrà erano comparse le pistole. Armi in gran numero, anche da guerra, che hanno tuonato a ripetizione, nello scatenarsi della guerriglia, tra il fitto lancio di molotov, il fumo acre dei lacrimogeni, l'ululare delle sirene dei mezzi di soccorso, il divampare degli incendi, l'abbassarsi delle serrande dei negozi, la fuga disperata dei passanti, l'incrociarsi di notizie, spesso contraddittorie, tra le forze dell'ordine, costrette, nella caccia ai bombardieri, ad una serie di affannose rincorse.

La città universitaria, le vie circostanti, trasformate in un campo di battaglia da giovani mascherati che andavano all'attacco sfidando la tecnica della guerriglia urbana, isolati, a coppie, a piccoli gruppi che si formavano in un baleno per comparire all'improvviso e si sfaldavano, si disperdevano con mobilità incredibile appena esaurita la carica di violenza, di criminalità.

E' qui che è stato fatto il lancio più consistente di molotov, trasportate con zainetti, confezionate addirittura, a quanto pare, su fabbriche volanti costituite da due vetture, una delle quali con targa rubata, imprevedibili. Quante bottiglie sono state scagliate? Decline, in un succedersi impressionante di vampe, di bottili. Quattro auto distrutte in via Belzoni, tre in via Loredan, altrettante in via Gradenigo e in via Paolotti, una in via Marzolo; e altre danneggiate dal fuoco o a martellate e colpi di spranga.

Una violenza cieca. Moltissimi focolai, spostamenti rapidissimi dei criminali, che dalla centrale operativa della questura e da quella dei carabinieri si stentava a seguire, a volte era impossibile controllare. Giovani resi arroganti dalle armi, dal numero, dalle mascherature. Già, a colpi di spranga, le vetrate di un'agenzia immobiliare, 7, via Tiepolo 17, e di una d'affari, in via Belzoni 108, con contorno di molotov. Dentro, come furie, in quattro, mentre altri, all'esterno, facevano da guardaspalle, sprangando in aria all'impazzata, nel negozio di alimentari del trentanovenne Alfonso



Auto rovesciate e parzialmente distrutte dalle molotov in via Marzolo.

Adesso anche le pistole

Rocco, che era con la moglie Amalia Galatarossa, della stessa età, in via Portello, « Fermi tutti, facciamo una spesa politica, questa non è roba vostra ». Sono gente onesta, i coniugi, lavorano sodo tutto il giorno, si ribellano; finiscono all'ospedale, non gravi, lei colpita alla testa, lui a un braccio, con un pezzo di ferro; e la bottega viene devastata. A porta Venezia, un commando blocca un pullman della Venezia; autista e viaggiatori devono scendere. I pompieri sono tutti fuori, come poliziotti e carabinieri, non c'è più un uomo disponibile. L'orda criminale si scatena e si esaurisce alla Stanga; ancora urla, scoppi, decine di molotov che partono in tutte le direzioni, il traffico, sempre tumultuoso in quell'importantissimo nodo, che si arresta di colpo. Arriva un autobus dell'Acap della Linea 7; i criminali lo fermano sul ponte di via Fistomba, applicano il fuoco a dei cassonetti delle immondizie, le fiamme si propagano al veicolo. Spunta una pistola, si apre una portiera, uno dei guerriglieri salta su: « Salta giù, sveito, altrimenti l'ammazzo », grida all'autista, puntandogli l'arma a una tempia.

Quando giungono le forze dell'ordine, c'è una coriaca fumogena, al di là della quale intravedono, figure evanescenti, simili a fantasmi, gente resa iriconoscibile da passamontagna, da fazzoletti. Un lancio di bottiglie incendiarie, si replica con i lacrimogeni, sibilano decine di proiettili esplosivi dai delinquenti. Un mezzogiorno di fuoco drammatico; l'Inferno, spari, falò, sirene. Fochi minuti, poi il campo di battaglia è finalmente in mano agli uomini della legge. E cominciano la conta degli arrestati, dei fermati, la raccolta dell'armamentario abbandonato dagli ultrà in fuga. Nello sconcertante bilancio, una voce nuova: le pistole.

Giuseppe Sartore